

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 3 luglio 2017



SPLIT PAYMENT

| | | | | | |
|-------------|----------|-------|---|-------------------|---|
| Sole 24 Ore | 03/07/17 | P. 26 | Split, versamenti diretti anche per l'iva commerciale | Alessandro Garzon | 1 |
|-------------|----------|-------|---|-------------------|---|

CONCORRENZA

| | | | | | |
|--|----------|-------|--|--|---|
| Corriere Della Sera - Corriereconomia | 03/07/17 | P. 35 | Governi e salvataggi bancari, quella norma non scritta | | 2 |
|--|----------|-------|--|--|---|

PROVINCE

| | | | | | |
|-------------|----------|------|-------------------------------|--|---|
| Sole 24 Ore | 03/07/17 | P. 6 | Le Province restano in stallo | | 3 |
|-------------|----------|------|-------------------------------|--|---|

ECONOMIA

| | | | | | |
|--|----------|------|---------------------------------------|---------------|---|
| Corriere Della Sera - Corriereconomia | 03/07/17 | P. 6 | MONOPOLI E NUOVE REGOLE (DA TROVARE) | Daniele Manca | 4 |
|--|----------|------|---------------------------------------|---------------|---|

ARCHITETTURA

| | | | | | |
|---------------------|----------|-------|--------------------------------------|--|---|
| Sole 24 Ore - Focus | 03/07/17 | P. 10 | L'architettura diventa «partecipata» | | 5 |
|---------------------|----------|-------|--------------------------------------|--|---|

ATTUARI

| | | | | | |
|---------------------------|----------|-------|---|-------------------------|---|
| Repubblica Affari Finanza | 03/07/17 | P. 27 | Attuari, pochi e ricercatissimi "Calcoliamo i rischi aziendali" | Massimiliano Di Pace | 6 |
|---------------------------|----------|-------|---|-------------------------|---|

AVVOCATI

| | | | | | |
|--|----------|-------|---|-----------------|---|
| Corriere Della Sera - Corriereconomia | 03/07/17 | P. 35 | AVVOCATI IN SOCIETA' LO STRAPPO GENERAZIONALE | Isidoro Trovato | 8 |
|--|----------|-------|---|-----------------|---|

CITTÀ METROPOLITANE

| | | | | | |
|-------------|----------|--------|---|-------------------|----|
| Sole 24 Ore | 03/07/17 | P. 1-6 | La falsa partenza delle città metropolitane | Antonello Cherchi | 10 |
|-------------|----------|--------|---|-------------------|----|

CYBERSECURITY

| | | | | | |
|---------------------------|----------|-------|---|--|----|
| Repubblica Affari Finanza | 03/07/17 | P. 32 | Poche difese per i cyber attacchi in Italia colpita un'azienda su due | | 13 |
|---------------------------|----------|-------|---|--|----|

GEOMETRI

| | | | | | |
|-------------------|----------|-------|----------|--|----|
| Italia Oggi Sette | 03/07/17 | P. 35 | Geometri | | 14 |
|-------------------|----------|-------|----------|--|----|

Manovrina. Il nuovo decreto permette (finalmente) di unificare le procedure sugli acquisti

Split, versamenti diretti anche per l'Iva commerciale

Finora l'opzione era limitata alle fatture istituzionali

Alessandro Garzon

Al di là delle pur interessanti integrazioni al precedente Dm del 23 gennaio 2015 sull'esigibilità dell'Iva, oltre che delle precisazioni circa i nuovi soggetti cui è richiesta l'applicazione dello split payment, il decreto del 27 giugno scorso segna un radicale punto di svolta nella gestione dello split da parte degli enti pubblici già interessati (fin dal gennaio 2015) alla procedura.

La novità è contenuta nel nuovo comma 01 aggiunto all'articolo 5 del Dm del 2015: come per gli acquisti «istituzionali», anche per quelli a destinazione commerciale le Pa possono versare direttamente all'Erario l'Iva trattenuta ai fornitori (entro l'abituale scadenza

del giorno 16 del mese successivo a quello in cui l'imposta è divenuta esigibile), senza possibilità di compensazione con eventuali crediti Iva. Per gli stessi acquisti commerciali resta in ogni caso ferma la possibilità di ricorso alla procedura attualmente in vigore, che comporta la partecipazione dell'Iva splittata alla liquidazione periodica del mese/trimestre di esigibilità, previa annotazione delle relative fatture su di un registro Iva «a debito». In altre, e più semplici parole: d'ora in poi gli enti pubblici potranno scegliere se gestire l'Iva split commerciale insieme all'Iva splittata sugli acquisti istituzionali, oppure continuare come prima, utilizzando due distinte procedure a seconda della destinazione (istituzionale o commerciale) delle fatture d'acquisto.

La possibilità di scelta rappresenta un nuovo, ed importante, elemento di flessibilità. Peccato, peraltro, che sia stata prevista solo adesso, a distanza di due anni e mezzo dall'attivazione dello split, quando ormai tutti gli enti pubblici

hanno consolidato - anche sotto il profilo del software - il ricorso alla seconda, e più complessa procedura. In effetti, non sono mai state ufficialmente chiarite - da parte dell'Agenzia - le ragioni di due distinte procedure; è probabile che il fine fosse quello della riduzione dei (rilevanti) crediti Iva vantati - al 31 dicembre 2014 - da numerosi enti pubblici. A parte questo, resta il fatto che l'adozione di un'unica procedura di gestione dello split produrrebbe ancora oggi una notevole semplificazione dei processi. Verrebbe meno la necessità di distinguere fin dall'inizio, in tempi ristretti, le fatture in base alla loro destinazione, istituzionale o meno; il problema assume poi rilievo per le fatture a destinazione promiscua, per le quali ancora oggi occorre ipotizzare specifiche percentuali di riparto (non modificabili nemmeno al successivo riscontro di destinazioni diverse da quelle ipotizzate). Non è ancora chiaro, poi, se l'errata riconduzione di una fattura allo split istituzionale piuttosto che allo split com-

mmerciale (o viceversa) costituisca una violazione sanzionabile. Semplificazioni ulteriori si produrrebbero poi nelle registrazioni contabili (verrebbe meno l'obbligo di annotazione delle fatture a destinazione commerciale su un registro Iva «a debito») e alle liquidazioni periodiche Iva (e relative comunicazioni periodiche, dal 2017), che non dovrebbero più tener conto dei debiti Iva da split payment. D'ultimo, il problema della decorrenza della nuova facoltà di scelta. Sia per la norma primaria sia per il decreto occorre fare riferimento alle fatture emesse dal 1° luglio 2017. Nonostante l'evidente incongruità rispetto alla contabilizzazione dello split, il termine va comunque rispettato.

Per non dover ulteriormente distinguere le fatture a seconda della loro data (prima o dopo il 1° luglio), gli enti locali saranno costretti a procrastinare (di diversi mesi, almeno) il momento della scelta per l'adozione di un'unica procedura di gestione dello split.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Governi e salvataggi bancari, quella norma non scritta



Bundesbank
Il presidente
Jens Weidmann

Il salvataggio di Popolare di Vicenza e Veneto banca, attuato dal governo italiano e approvato dal commissario Ue per la Concorrenza, la danese Margrethe Vestager, ha provocato polemiche sull'applicazione delle norme Ue sugli aiuti di Stato al sistema bancario. In pratica sono state rilanciate critiche simili a quelle che avevano accompagnato, all'inizio della crisi finanziaria, i maxi esborsi pubblici per le banche tedesche, britanniche, irlandesi o spagnole.

Stavolta ha aperto dubbi vedere la Concorrenza Ue accettare che il governo di Paolo Gentiloni e Pier

Carlo Padoan riducesse le perdite a carico degli investitori privati, mentre per la nuova normativa Ue con «bail-in» e «burden sharing» sarebbero dovute essere maggiori (in modo da evitare o ridurre il costo per i contribuenti). Hanno criticato dal presidente della Bundesbank tedesca Jens Weidmann fino a media finanziari anglosassoni. Ma più o meno lo stesso era accaduto quando i governi della Germania e del Regno Unito sborsarono centinaia di miliardi pubblici per evitare il tracollo delle loro banche affossate dai titoli tossici.

Allora apparvero evidenti sia la distorsione della concorrenza a danno delle altre banche europee non aiutate, sia il salasso dei contribuenti. La cancelliera tedesca Angela Merkel si difese facendo varare a Bruxelles l'Unione bancaria (con le norme su «bail in» e «burden sharing») per assicurare che non ci sarebbero più stati aiuti di Stato a banchieri e investitori privati. Ma pretese eccezioni per la Nordbank di Amburgo e per le banche regionali. La replica in corso con Montepaschi e le due venete segue altre eccezioni in vari Paesi membri.

In sostanza la norma Ue non scritta resta che si salvano le banche con aiuti di Stato, quando i governi non vogliono perdere consensi locali. E dopo si gestiscono le critiche su come sono state interpretate e applicate le regole Ue a tutela della concorrenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dopo il referendum. Unica certezza gli organici dimezzati e le risorse ridotte

Le Province restano in stallo

Sono ormai più di tre anni che le Province vivono in una situazione transitoria di cui non si intravede, per il momento, la fine. Riformate dalla legge 56 del 2014 (entrata in vigore ad aprile di quell'anno) con la prospettiva di vederle cancellate dalla riforma costituzionale che segnava anche la fine del bicameralismo perfetto - progetto che si è, invece, infranto contro il referendum dello scorso 4 dicembre - le Province sono in mezzo al guado e a corto di soldi.

La legge 54 - di cui l'attuale ministro delle Infrastrutture, Graziano Delrio, reca la paternità quando era sottosegretario a Palazzo Chigi - ha messo, infatti, in moto un processo sfuggito di mano al Governo. La riforma del 2014 ha ridisegnato l'assetto delle Province, eliminando le giunte e le altre cariche politiche, da quella di presidente ai consiglieri. Al loro posto scranni non più onerosi per le pubbliche finanze, ricoperti da politici eletti con votazioni di secondo livello direttamente dai sindaci e dai consiglieri comunali dei municipi appartenenti all'ex provincia. Il fatto di aver messo alla porta oltre 3 mila assessori e consiglieri provinciali ha consentito un cospicuo taglio ai costi della politica, stimato in circa 70 milioni l'anno. Ed è l'unico risultato positivo e tangibile in un meccanismo che, per altri versi, si è invece inceppato.

A cominciare dalle compe-

tenze. La legge Delrio ha rivisto il quadro delle funzioni delle Province, le quali hanno assunto la fisionomia delle associazioni di Comuni in modo da far fronte alle esigenze tipiche degli enti di area vasta che una singola amministrazione comunale, per quanto grande, non riesce a soddisfare. Per esempio, la rete stradale o la manutenzione delle scuole, settori che la legge 54 ha, insieme all'ambiente, conservato in capo alle ex Province.

Il ridimensionamento delle competenze ha imposto una

LA RIORGANIZZAZIONE

Competenze rivisitate, cariche politiche tagliate con risparmi per 70 milioni, ma lo status costituzionale è rimasto invariato

forte riorganizzazione degli organici, con un significativo trasferimento del personale verso altre amministrazioni. Nel giro di due anni 16 mila dipendenti delle Province sono stati ricollocati (7 mila nelle Regioni) o sono andati in pensione (più di 2 mila), così che gli organici sono scesi dai 42 mila precedenti alla riforma ai 26 mila attuali.

Il fatto è che ora ci si ritrova con le ex Province che hanno piante organiche ridotte, mentre il loro status, venuto meno il disegno di abolirle, ha conservato le prerogative costituzio-

nali. E ciò imporrebbe, secondo l'Upi (Unione delle province italiane), un ripensamento del numero dei dipendenti. Passaggio che si potrebbe, sempre secondo l'Upi, attuare con un decreto legge, che dovrebbe anche mettere fine al periodo di transizione, adeguando non solo il personale alla nuova situazione, ma anche le dotazioni finanziarie.

Perché pure sul versante dei soldi la mancata cancellazione dei vecchi enti ha prodotto una situazione ingarbugliata. Confidando nel successo della riforma costituzionale, infatti, già con la legge di Stabilità per il 2015 era stato previsto un taglio, all'insegna dei minori costi degli enti riformati, di un miliardo di euro ai bilanci di Province e Città metropolitane. Sforbiciata che, però, si è dimostrata non tollerabile una volta che l'assetto costituzionale è rimasto invariato e alla quale il legislatore ha cercato di porre rimedio con più interventi. L'ultimo, quello previsto nella manovrina, che per le Province delle Regioni a statuto ordinario ha stanziato 180 milioni di euro per il 2017, altrettanti per il 2018 e 80 a partire dal 2019, ai quali si aggiungono 170 milioni da destinare, nel 2017, alla manutenzione straordinaria delle strade. La manovrina, inoltre, ha messo a disposizione 79 milioni nel 2017, 118 nel 2018, 80 nel 2019 e 44,1 nel 2020 per l'edilizia scolastica.

A. Che.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUNTO MONOPOLI E NUOVE REGOLE (DA TROVARE)



di **Daniele Manca**

Internet delle cose e ascesa di gruppi come Facebook e Google. Sono questi due elementi che paiono destinati a influenzare drammaticamente lo scenario economico futuro. Per il primo si calcola, lo ha fatto il Boston consulting group, che assorbirà una spesa incrementale attorno ai 250 miliardi di euro (aggiuntiva rispetto ai normali investimenti in tecnologia). Una cifra che dà la dimensione del fenomeno. E nello stesso tempo indica quanto sia necessario per le aziende italiane sfruttare al massimo le agevolazioni che il governo ha varato per avviare quella rivoluzione digitale che va sotto il nome di Industria 4.0. E un altro numero può aiutarci a comprendere il livello della sfida: i 21 mila ingegneri che nella sola Siemens si occupano di software. Siamo nel campo di una evoluzione competitiva da intraprendere alla quale le industrie e la manifattura

italiana sono abituate. Meno forse all'ascesa dei due colossi digitali Facebook e Google. Un'ascesa che ha anche profili di rischio, a giudicare dalla pesante multa comminata dalla Ue a Big G. Anche qui possono aiutarci alcune cifre. L'anno scorso il mercato della pubblicità digitale negli Stati Uniti è cresciuto di altri 12 miliardi di dollari. Per ogni dollaro di nuovi investimenti, 77 centesimi sono andati a Facebook e Google. Se si guarda alla pubblicità su telefonini, questa è per il 35,1% appannaggio di Google, per il 22,6% di Facebook, per il 20,1% dei big digitali cinesi, il resto viene diviso tra tutti gli altri. Si parla di monopoli che si stanno affermando. Come testimonierebbe la multa Ue. Che però è relativa a fatti di 7 anni fa e ad aspetti relativamente piccoli. Le domande che dovremmo porci sono le seguenti: come si fa a intervenire su monopoli che offrono però servizi ricercati dagli utenti e per di più gratuiti? Una multa, al di là del danno finanziario, è in grado di ristabilire regole di mercato corrette, per aziende che, grazie al legame con i loro utenti, sono in grado di dominare mercati adiacenti?

@daniele_manca

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso/2. A Camerino la sperimentazione di un progetto post-sisma che parte dal basso

L'architettura diventa «partecipata»

CAMERINO (MACERATA)

Il modello di Camerino, per una ricostruzione partecipata post terremoto, può essere applicato ad altre aree delle Marche colpite dal sisma. Parola di Mario Cucinella, l'architetto che firma Arcipelago Italia, il progetto che gli è valso la selezione da parte del Miact per la curatela del Padiglione Italia alla Biennale di Architettura che si svolgerà a Venezia nel 2018.

Nel comune del marchigiano, gioiello storico straziato dal terremoto, Cucinella - in collaborazione con il sindaco e con il commissario per la ricostruzione Vasco Errani - sta sperimentando con il suo staff un processo di coinvolgimento dei cittadini. «Il centro storico è inagibile - dice Cucinella - e la cultura che abitava la città adesso è spenta. Noi abbiamo cercato di aprire un dialogo con la comunità costituita dagli abitanti per spiegare che per la ricostruzione ci vorrà tempo ma l'abbiamo iniziata insieme.

Ognuno partecipa con le proprie idee e visioni. E il fatto di poter progettare insieme permette di avere una prospettiva diversa». Prospettiva che non significa solo ricostruire tutto quello che c'era così com'era prima del sisma. «Significa anche - prosegue Cucinella - pro-

2018

Alla Biennale di Venezia
L'architetto Mario Cucinella porterà «Arcipelago Italia»

gettare cose nuove. Il passaggio cruciale è comprendere che il dramma del terremoto può diventare anche una trasformazione e una grande opportunità. È con le idee e la creatività che si operano i cambiamenti. Il nostro è un lavoro aperto e pubblico che può essere un modello applicabile anche ad altri comuni colpiti dal terremoto e

anche con il supporto di altri architetti». Il punto di riferimento è Arcipelago Italia, una idea di rete diffusa di città che riflette le caratteristiche di un Paese che non è fatto di grandi metropoli e la cui colonna vertebrale è rappresentata dalla dorsale appenninica. Il progetto è infatti un grande laboratorio che concentra ogni azione lungo lo spazio urbano costituito dalle aree interne del Paese. «Una rete di piccoli centri - spiega Cucinella - che sono stati anche crocevia dell'incontro tra le grandi culture del Mediterraneo e che rappresentano un modello di insediamento urbano diverso da quello rappresentato dalle megalopoli che nel nostro Paese non esistono». Sono gli spazi urbani che si susseguono, intervallati da aree montuose e da campagne produttive, i protagonisti assoluti di un modello che riassume in sé anche una forte economia dei territori. Un modello che ha caratteristiche di sostenibilità e con il quale Cucinella vuole

da un lato raccontare il Paese dall'altro lato offrire uno spunto per la ricostruzione delle aree terremotate. Arte, cultura, economia, paesaggio, infrastrutture sono l'asse portante di una rete di luoghi urbani che, aggiunge l'architetto, «non possono essere abbandonati. Tutti i piccoli centri hanno anche dei valori di relazione molto forti e un rapporto quotidiano con la bellezza di teatri, palazzi, opere d'arte. Una bellezza che si dà per scontata. Ma è solo quando non c'è più che ti rendi conto dell'importanza che la bellezza di questi spazi urbani aveva nella quotidianità». È nel centro storico di Camerino che oggi Cucinella e la sua squadra stanno giocando la grande scommessa di fare della tragedia del sisma il motore di una nuova idea di ricostruzione. «Vogliamo dare il nostro contributo - dice Cucinella - per mettere in moto un meccanismo di partecipazione».

Na. R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Attuari, pochi e ricercatissimi “Calcoliamo i rischi aziendali”

IL BOOM DI UN MESTIERE CHE NON SEMBRA CONOSCERE CRISI. LA RICHIESTA DA PARTE DI ASSICURAZIONI, ENTI DI PREVIDENZA E FONDI PENSIONE È TANTO ALTA CHE IL TASSO DI DISOCCUPAZIONE È VICINO ALLO ZERO. L'85% LAVORA COME DIPENDENTE

Massimiliano Di Pace

Roma

Una professione che non conosce crisi quella degli attuari, e il cui futuro pare proprio roseo. Lo dichiara con soddisfazione Giampaolo Crenca, presidente del consiglio nazionale degli attuari: «Attualmente in Italia vi sono circa mille attuari iscritti all'albo, quasi tutti impiegati in compagnie assicurative, società finanziarie, fondi pensione, enti previdenziali, ed anche in aziende non finanziarie, come quelle industriali. Circa l'85 per cento lavora come dipendente, mentre la quota restante opera come libero professionista».

Insomma una professione con un tasso di disoccupazione vicino allo zero, circostanza probabilmente dovuta sia alla ridotta offerta, sia all'incremento della domanda da parte del mondo del lavoro.

Ma cosa fa l'attuario? In sostanza la valutazione del rischio, come spiega Crenca: «Questa valutazione si effettua mediante la

misurazione, con strumenti statistici, matematici, finanziari e probabilistici, di fenomeni incerti e aleatori, i cui risultati vengono riportati in una relazione, che permette al committente di prendere le opportune decisioni». Queste decisioni variano a seconda dei settori, ed in alcuni di questi l'intervento dell'attuario è sempre più richiesto.

Il numero degli attuari è dunque sottodimensionato, lo ammette anche il presidente del consiglio nazionale degli attuari: «La nostra figura è molto specialistica, oltre che complessa, e presuppone un forte interesse per la matematica applicata. Insomma, non è un mestiere per tutti. A questo si aggiunge che si tratta di una professione poco conosciuta, tanto che da alcuni anni l'ordine professionale si è impegnato in una campagna di comunicazione, basata sulla presenza nei media e sugli incontri istituzionali, con il fine di dare maggiore visibilità alla categoria. E i primi risultati si vedono, visto che vi è stato un aumento delle iscrizioni nei corsi di laurea che consentono l'accesso alla professione».

Per diventare attuari occorre possedere una laurea magistrale in statistica, oppure in finanza, o in scienze statistiche, attuariali e finanziarie. A quel punto si può subito procedere con l'esame di Stato, non essendo previsto un praticantato. Vi sono 2 esami di Stato ogni anno, in 2 sedi: Roma e Trieste.

L'esame si basa su 2 prove scritte, una prova pratica, consistente nella soluzione di un problema attuariale, e una prova orale. Il tasso di successo è molto elevato: il 95 per cento.

In definitiva, pare che non vi siano difficoltà particolari ad accedere alla professione, a condizione, ovviamente, di essere molto preparati.

E che essa possa essere fonte di soddisfazioni lo



conferma anche una ricerca condotta dal sito specializzato CareerCast.com, che segue il mercato del lavoro internazionale, secondo la quale la migliore professione negli Stati Uniti per il 2015 è stata proprio quella dell'attuario. Una felicità per pochi, visto che secondo i dati forniti dal consiglio nazionale degli attuari italiani, questi professionisti sono merce rara nel mondo: 80mila, di cui 22mila in Europa.

«Sono 3 le esigenze in continuo incremento, che spiegano l'aumentato fabbisogno di attuari», spiega Crenca. «La prima deriva dall'aumentata sensibilità del mondo delle imprese verso i rischi, per cui si richiede sempre di più una loro valutazione, così da poter prendere le misure per ridurre la portata. In questo caso l'attuario quantifica le probabilità dell'evento dannoso e la dimensione economica delle sue conseguenze. Se queste sono elevate, l'azienda potrà decidere di prendere quelle misure di sicurezza, oppure assicurative, i cui costi sono inferiori al valore del rischio».

In effetti, i rischi che oggi le aziende affrontano sono molteplici: si va da quelli classici di incendio e furto, passando per quelli finanziari, e finendo con quelli meno tradizionali, come i rischi reputazionali o di perdita dell'operatività.

Per realizzare un intervento, l'attuario ha bisogno che siano soddisfatte 2 condizioni: una policy aziendale di risk management e la disponibilità di dati, che permettano appunto la quantificazione dei rischi.

«Un secondo settore che sta richiedendo sempre più la presenza dei nostri professionisti - continua il rappresentante degli attuari - è quello dei fondi sanitari, dove siamo chiamati a quantificare il premio da far pagare agli



assicurati e a verificare l'equilibrio tecnico ed economico del fondo. Laddove poi il fondo intenda trasferire la gestione del rischio ad un'assicurazione, l'attuario contribuisce alla definizione del bando di gara per la scelta della compagnia».

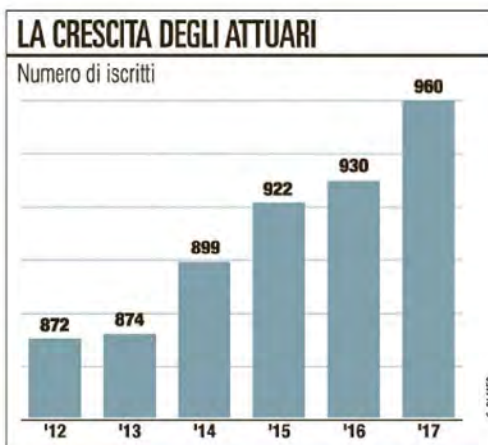
Il terzo settore che sta richiedendo sempre più attuari è quello delle assicurazioni ramo danni, come chiarisce Crenca: «Gli attuari sono sempre più impiegati per la quantificazione

dei premi per le coperture assicurative della responsabilità civile, compresa quella per le auto, e dei relativi accantonamenti che le compagnie devono predisporre. A questo si aggiunge che delle norme comunitarie (Solvency II) hanno richiesto, a partire dal primo gennaio del 2016, la presenza obbligatoria per tutti i rami danni di un attuario, che svolga delle attività tecniche per garantire la solvibilità delle compagnie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nel grafico a fianco, la lenta crescita, sempre positiva, del numero degli attuari in Italia



AVVOCATI IN SOCIETÀ LO STRAPPO GENERAZIONALE

I giovani contro la legge forense che vieta la nascita di spa tra gli specialisti del diritto

«Dalla presenza dei soci di capitale alla governance ci sono tutte le garanzie necessarie»

di **Isidoro Trovato**

Mentre il ddl concorrenza si avvicina al traguardo, si alza la temperatura dello scontro all'interno del mondo dell'avvocatura. Contrapposizioni che sembravano sopite tornano in auge prendendo come spunto alcuni temi contenuti nel nuovo testo di legge: primo fra tutti le società tra professionisti. Del tutto contrari il Consiglio nazionale forense (Cnf) e l'Organismo congressuale forense (Ogf), favorevole l'Associazione nazionale forense e quelle di molti giovani avvocati.

«La richiesta congiunta di Cnf e Ogf di stralciare le norme del disegno di legge sulla concorrenza sulle società tra avvocati è irragionevole e deleteria — attacca il segretario generale dell'Associazione nazionale forense Luigi Pansini —. Il ministro Calenda respinga al mittente l'idea che, visti i tempi e i modi, non tiene conto dell'imminente entrata in vigore del Job's Act dei lavoratori autonomi, il cui impatto sulla professione è comunque

tutto da valutare, e della necessità di favorire l'aggregazione tra professionisti e tra avvocati per rispondere ad esigenze della società civile in continua evoluzione. Il lunghissimo percorso parlamentare della norma ha portato a una formulazione che rende del tutto pretestuosa l'asserita minaccia di una compromissione dell'autonomia della professione legale».

Le divisioni

Quello delle società, tra l'altro, è un tema affrontato già nella riforma delle professioni, quando si trovò un accordo generale: possibile l'ingresso di soci esterni solo fino al 33% del capitale. Una norma non riconosciuta dalla legge di riforma forense, che prevede una riserva assoluta a favore degli avvocati. Malgrado tutto però resta immutata l'opposizione del Cnf alla forma societaria. «Stupisce — continua Pansini — che anche recentemente, dopo più di due anni di passaggi

parlamentari, autorevoli rappresentanze dell'avvocatura abbiano invocato lo stralcio delle misure sulle società tra avvocati, nel segno di resistenze anacronistiche e malcelate rendite di posizione. Ribadiamo che l'avvocatura dovrebbe sempre fare dell'autonomia e dell'indipendenza i suoi valori fondamentali ed irrinunciabili, ma se quasi il 50% degli avvocati dichiara redditi inferiori ai 10.300 euro annui, dati pubblicati da Cassa Forense, sbandierare il vessillo dell'autonomia significa ignorare che quasi un avvocato su due è in difficoltà economiche».

Schieramenti

Un contrasto che fa riaccendere le divisioni profonde che lacerarono l'avvocatura in occasione della legge di riforma forense e che oggi tornano in auge alla luce dello strappo generazionale sempre più evidente. «In questi anni — continua Pansini — abbiamo profuso il nostro



**Critico**

Luigi Pansini, presidente dell'Associazione nazionale forense è favorevole alle società tra avvocati in contrasto con il Cnf

massimo sforzo nell'illustrare agli avvocati, ma anche alla politica e al legislatore, le incongruenze e le criticità presenti nella legge professionale forense che, giorno dopo giorno, dal 2012, prendeva forma: un ordinamento dall'assetto non democratico e che penalizza le giovani generazioni tanto nell'accesso quanto nell'esercizio della professione e che si dimostra debole in tema di formazione, aggiornamento, specializzazioni e procedimento disciplinare. L'Anf è stata l'unica a farsi carico della necessità di una corretta attuazione di una legge già di per sé insufficiente e inadeguata rispetto alle finalità che con essa si volevano perseguire. La professione forense non è un gioco dell'oca, per cui si può pensare di ricominciare dal via come se le condizioni fossero le stesse di un'epoca ormai passata: in gioco ci sono il futuro degli avvocati e dei professionisti più giovani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RIFORME A RILENTO

La falsa partenza delle città metropolitane

di **Antonello Cherchi**

Il caso di Milano è emblematico: se in settimana il Governo non prorogherà la data di appro-

vazione del bilancio 2016, i consiglieri metropolitani si dimetteranno in massa. Negli altri 13 nuovi enti di area vasta la situazione non è, però, migliore. Tolle Fi-

renze e Genova, in pari con gli adempimenti, nelle altre città si procede a singhiozzo, con bilanci e piani strategici ancora da approvare. C'è, poi, il forte ritardo

siciliano, dove la cerniera tra ex province e nuove città è per ora il commissario.

Servizi ▶ pagina 6
con un'analisi di **Gianni Trovati**



L'assetto della Pa

LA RIFORMA DEL RIO

Chi ha fatto da battistrada

Solo Firenze e Genova sono al passo con gli adempimenti previsti dal nuovo sistema

Al palo

A Catania, Messina e Palermo tutto ancora da fare: si va avanti con il commissario

La falsa partenza delle città metropolitane

Poche le realtà che hanno adottato il piano strategico e si è ancora alle prese con i bilanci 2016

Antonello Cherchi

Il modello doveva essere quello dei grandi centri europei come Londra, Amsterdam o Barcellona - che per ora restano però solo un miraggio. Perché le città metropolitane nostrane, a due anni e mezzo dal loro debutto, fissato al 1° gennaio 2015, navigano ancora a vista. E se nelle Regioni a statuto ordinario la situazione dei neonati «enti territoriali di area vasta» - come sono stati ribattezzati, insieme alle Province, dalla legge 56 del 2014 che li ha istituiti - dà qualche flebile segno di vita, nelle Regioni autonome, in particolare in Sicilia, la riforma è ancora al palo.

Il monitoraggio avviato dal Sole 24 Ore nelle 14 città metropolitane - dieci istituite dalla legge 56 e le altre quattro (Cagliari, Palermo, Messina e Catania) nate per iniziativa di Sardegna e Sicilia, che in virtù dell'autonomia hanno nel settore proprie competenze - fotografa una situazione di grande ritardo. Realtà che contribuisce a rendere ancora più traballante il quadro emerso all'indomani del referendum del 4 dicembre scorso, che ha affossato la riforma del bicameralismo perfetto, nella quale era contenuta una parte sugli enti di area vasta e, in particolare, sulla soppressione delle Province (si veda l'articolo in basso).

L'istantanea scattata sulla base dei dati forniti dalle città metropolitane porta a dire che solo Firenze e Genova si sono pienamente adeguate al nuovo corso. Dando per scontato che i dieci enti di area vasta delle Regioni a statuto ordinario si sono tutti insediati e hanno adottato lo statuto, la partita ora si gioca su altri adempimenti. E Firenze e Genova sono gli unici due centri a essersi, per esempio, dotati del piano strategico triennale, che costituisce l'atto di indirizzo dell'ente e deve essere aggiornato ogni anno, e ad aver approvato sia il rendiconto 2016 sia il bilancio preventivo per quest'anno.

La città metropolitana toscana, a differenza di quella ligure, ha poi scelto nello statuto di non optare per l'elezione diretta del sindaco metropolitano, via che invece è stata seguita da Genova.

A parte questi due centri, il resto delle città metropolitane si muove in ordine sparso. In una virtuale classifica, dopo Firenze e Genova potrebbero stare Roma e Milano. L'ente capitolino, che ha un ordinamento a sé, ha compiuto tutti i passaggi previsti: ha adottato il piano triennale e approvato il rendiconto 2016, mentre è ancora alle prese con il quadro dei conti del 2017. Milano, di contro, è in linea con il piano triennale, mentre stenta sui bilanci 2016 e 2017. In particolare - ed è storia di questi giorni - l'approvazione del rendiconto 2016 ha provocato forti tensioni politiche, arrivate fino a ventilare l'ipotesi di dimissioni di massa dei consiglieri metropolitani, ipotesi che si concretizzerà se in settimana il Governo non ufficializzerà la proroga di approvazione del bilancio. Intanto, da oggi, 33 precari restano a casa. E questo perché la situazione finanziaria, per quanto non ascrivibile all'attuale gestione ma all'intrecciarsi dei meccanismi contabili che hanno generato gli enti di area vasta, è in profondo rosso: mancano quasi 47 milioni di euro.

Quella di Milano è la situazione di maggiore sofferenza, seguita da Torino, con un disavanzo di 20 milioni, e Roma (a meno 16,7 milioni). Più contenute le "perdite" di Genova, che ha un buco di 2 milioni.

Per quanto la situazione contabile delle altre dieci città metropolitane sia più regolare, anche in questi casi non si dormono sonni tranquilli. Lo dimostra il fatto che si fa fatica a chiudere i bilanci, tanto quelli del 2016 che i preventivi di quest'anno. Una piccola boccata d'ossigeno potrebbe arrivare dalle norme con-

tenute nella manovrina (il Dl 50, di recente convertito in legge), che ha assegnato 12 milioni sia per l'anno in corso che per il prossimo alle città metropolitane delle Regioni a statuto ordinario, a cui si aggiungono 10 milioni nel 2017 e 20 a partire dal 2018 per la città metropolitana di Cagliari e le province sarde.

Quest'ultima, insieme ai tre enti siciliani, merita un discorso a parte, perché in quelle realtà il ritardo è più marcato. La città metropolitana di Cagliari è qualche passo più avanti: è, infatti, diventata operativa quest'anno, raggruppando 17 dei 77 Comuni dell'ex provincia cagliaritano. Questo ha, però, creato altri problemi, perché ora ci si trova a dover capire in che maniera l'imposta provinciale di trascrizione al Pra e quella sulla Rc auto debbano essere divise tra il neonato ente metropolitano e la nuova provincia del Sud Sardegna, generata dal resto dei 60 Comuni rimasti fuori dalla città.

In assoluto stallo è, invece, la situazione delle città metropolitane della Sicilia: a Catania, Messina e Palermo la riforma non è partita e si è ancora nelle mani dei commissari. Deve essere fatto tutto, a cominciare dall'elezione degli organi (si sono insediati solo i sindaci metropolitani) e dall'adozione degli statuti. E anche qui si fanno sentire i problemi finanziari. Alla città metropolitana di Palermo sottolineano come quest'anno, su un bilancio di entrate correnti di 90 milioni, 62 debbano essere trasferiti allo Stato. Le risorse che restano vengono utilizzate per pagare gli stipendi del personale, che da 1.300 addetti è sceso a 800, anche perché un liceo linguistico prima di competenza della provincia è stato assorbito dal ministero dell'Istruzione. Ma si tratta di una magra consolazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Città metropolitana

Le città metropolitane sono state previste dalla legge 56/2014 e sono subentrate alle Province a partire dal 1° gennaio 2015. Il loro territorio corrisponde con quello degli ex enti. Sono organi delle città metropolitane il sindaco metropolitano (che è quello del capoluogo dell'ex provincia), il consiglio e la conferenza metropolitana: il primo è eletto dai sindaci e dai consiglieri dei Comuni della città metropolitana, il secondo è costituito dai sindaci dei municipi che ricadono nell'area metropolitana.

In ordine sparso

CANTIERE APERTO

La situazione delle città metropolitane: composizione degli organi, sedute effettuate dai consigli, bilanci approvati, risorse destinate alle scuole e alle strade

| | | Bari | Bologna | Cagliari | Catania ** | Firenze | Genova | Messina ** | Milano | Napoli | Palermo ** | Reggio Calabria | Roma | Torino | Venezia |
|--|--|------|---------|----------|------------------|---------|--------|------------------|--------|--------|------------------|--------------------|------|--------|---------|
| Consiglieri metropolitani (sindaco metropolitano compreso) | | 19 | 19 | 15 | - | 19 | 19 | - | 25 | 25 | - | 15 | 25 | 19 | 19 |
| | 2015 | 14 | 24 | - | - | 19 | 21 | - | 18 | 11 | - | - | 10 | 16 | 11 |
| Sedute consiglio metropolitano | 2016 | 18 | 19 | 5 | - | 12 | 17 | - | 16 | 10 | - | 4 | 13 | 11 | 11 |
| | 2017* | 5 | 8 | 4 | - | 5 | 5 | - | 4 | 3 | - | 4 | 7 | 7 | 4 |
| | Manutenz. edilizia scolastica (mln) 2016 | 1,4 | 5,3 | 14,2 | 6,4 | 4,5 | 7,1 | - | 4,6 | 32,7 | - | 3,8 | 13,2 | 37,7 | 3,7 |
| Manutenzione strade (milioni) | | 2,6 | 9,9 | 25,8 | 7,2 | 11,8 | 3,9 | - | 5,5 | 11,3 | - | - | 3,5 | 45,7 | 3 |
| Elezione diretta sindaco | | NO | NO | SÌ | Statuto da appr. | NO | SÌ | Statuto da appr. | SÌ | SÌ | Statuto da appr. | NO | SÌ | NO | SÌ |
| Piano strategico triennale | | NO | NO | NO | NO | SÌ | SÌ | NO | SÌ | NO | NO | NO | SÌ | NO | NO |
| Approvazione rendiconto 2016 | | SÌ | SÌ | SÌ | NO | SÌ | SÌ | NO | NO | SÌ | NO | SÌ*** | SÌ | SÌ | SÌ |
| Approvazione preventivo 2017 | | SÌ | SÌ | SÌ | NO | SÌ | SÌ | NO | NO | SÌ | NO | NO | NO | NO | SÌ |

DIFFICILE EQUILIBRIO

La contabilità 2017 delle città metropolitane nelle Regioni a statuto ordinario (migliaia)

| | Bari | Bologna | Firenze | Genova | Milano | Napoli | Reggio Calabria | Roma | Torino | Venezia |
|--|-------|---------|---------|--------|-----------|--------|-----------------|-----------|-----------|---------|
| | | | | | | | | | | |
| | 146,7 | 0 | 0 | -2.109 | -46.641,4 | 0 | 0 | -16.733,3 | -20.437,7 | 0 |
| | ▲ | = | = | ▼ | ▼ | = | = | ▼ | ▼ | = |

Nota: le spese di manutenzione strade delle città metropolitane di Bologna, Cagliari, Milano, Venezia si riferiscono al 2017; (*) periodo gennaio-maggio; (**) si è insediato solo il sindaco; le funzioni del consiglio sono svolte da un commissario (***) Bilancio approvato dal consiglio provinciale, perché la città metropolitana è stata istituita il 31 gennaio 2017
Fonti: elaborazione Il Sole 24 Ore del Lunedì su dati delle città metropolitane; Anci-Ifel

[IL CASO]

Poche difese per i cyber attacchi in Italia colpita un'azienda su due

LE INTRUSIONI DIGITALI NON RIGUARDANO SOLO LA GUERRA DI SPIE TRA GLI STATI MA ANCHE NUMEROSE IMPRESE. LA MAGGIOR PARTE NON È PREPARATA E NEMMENO PRESENTA DENUNCIA

Milano

Non solo Russia contro Ucraina. La cyberwar è una guerra mondiale che coinvolge tutti: dagli stati alle pubbliche amministrazioni fino alle aziende e ai privati cittadini. La scorsa settimana un malware ha preso di mira la Maschio Gaspardo, azienda di Campodarsego, nel padovano, che produce ed esporta in tutto il mondo macchine per la lavorazione della terra. La società ha deciso di denunciare l'attacco e di sospendere le attività per tre giorni disattivando tutti i sistemi informativi. La rivelazione al pubblico di aver subito un attacco fatta da Maschio Gaspardo è un fatto più unico che raro nel panorama italiano, dove spesso si preferisce non denunciare, nel timore di ritorsioni e di danni reputazionali. Eppure in gioco ci sono i dati personali di tutti gli individui e quelli delle società che hanno rapporti con l'azienda colpita da malware.

Secondo quanto emerge dall'ultimo rapporto Clusit sulla cybersecurity in Italia, omertà e incompetenza la fanno ancora da padrone. Gli esperti della sicurezza hanno scandagliato la rete e fatto indagini presso aziende e pubblica amministrazione: ebbene in Italia un'azienda su due nel corso del 2016 ha subito almeno un attacco informatico. Oltre al danno, Clusit ha registrato anche la beffa. Perché in media le imprese si accorgono dopo 140 giorni di essere finiti in trincea. E solo pochissimi denunciano gli attacchi alle autorità.

Nel mirino ci sono tutte quelle società che trattano dati personali. In particolare il rischio di cyber attacchi si rivela molto elevato nella sanità (+106% rispetto all'anno precedente), nelle banche (+64%) e nelle infrastrutture (+15%). L'anno scorso in Italia, stando alle stime del Garante per la privacy, gli attac-

chi ai nostri dati personali hanno provocato circa 9 miliardi di euro di danni.

Nonostante il ripetersi delle cyber intrusioni, solo il 20% delle aziende nazionali investe in sicurezza. Inoltre il 77% delle violazioni amministrative contestate dal Garante per la protezione dei dati personali è stata proprio la omessa comunicazione di data breach da parte degli operatori coinvolti ai diretti agli interessati.

Secondo i dati raccolti dall'Osservatorio Information & security del Politecnico di Milano, le nostre imprese, e in particolare le Pmi, si presentano con le armi spuntate nelle trincee della cyber guerra. L'investimento complessivo in sistemi di sicurezza in Italia si attesa a 900 milioni di euro, una barriera ancora troppo ridotta contro il rischio di attac-

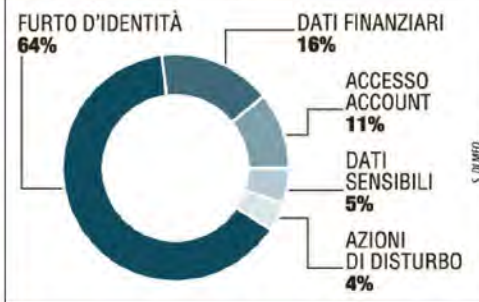
chi informatici. E il prossimo bersaglio si chiama industria 4.0: in quelle fabbriche dove cominciano a entrare i robot usati nei processi produttivi, sempre più connessi fra loro e con il web, che potrebbero diventare un facile target dei pirati della Rete a causa di sistemi operativi vulnerabili e procedure di autenticazione deboli.

Tuttavia, a livello europeo si registra una buona notizia. Infatti il costo delle violazioni sta diminuendo. E questo fatto, a detta degli esperti, deriva dall'impegno di quelle aziende che si stanno conformando al nuovo regolamento europeo sulla data protection. Il rapporto IBM - Ponemon Institute ha registrato un drastico calo (in decrescita al 26%) dei costi del data breach nei paesi europei. E si tratta di una netta inversione di rotta dopo anni di crescita ininterrotta. I curatori del report affermano infatti l'esistenza di una stretta correlazione tra la risposta ai requisiti normativi in Europa e il costo totale di una violazione dei dati. I fattori principali che stanno riducendo il costo di una violazione sono l'aumento degli investimenti in sicurezza, la crittografia e una migliore formazione del personale. (ch.be.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE VIOLAZIONI IN RETE



Oltre gli attacchi hacker per i furti d'identità, un'quota rilevante delle intrusioni riguarda gli accessi ai sistemi informatici delle imprese che non sono sempre preparate



Geometri. *A quattro anni dall'entrata in vigore dell'obbligo di assicurazione professionale, il 22% dei professionisti non ha ancora stipulato una polizza*

